

simi frammenti appartenenti a figure umane ed animali, ad elementi vegetali e geometrici decorava il ninfeo di età neroniana sottostante alla Domus Flavia. I piccoli frammenti di porfido rosso, porfido verde di Grecia, rosso antico, lavagna, palombino, giallo antico, etc., non erano commessi gli uni agli altri ma incastrati in un grande pannello, forse di lavagna <sup>1</sup>.

Fig. 25

I numerosi rinvenimenti a Roma e altrove di frammenti marmorei di varia forma ed il più delle volte assai piccoli destinati ad essere incastrati in pannelli o fasce decorative perlopiù di lavagna dimostrano che tale motivo decorativo

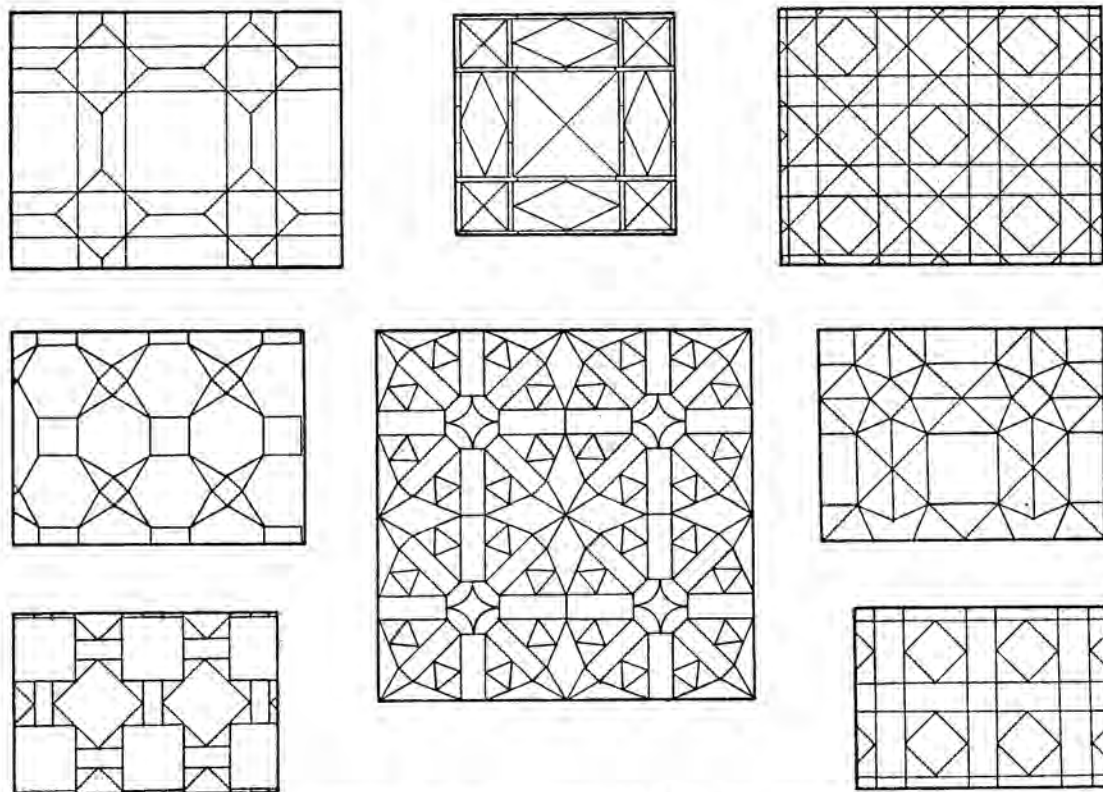


Fig. 25 - Tipi di pavimenti romani in marmo del I sec. d.C. Da: Marion E. Blake.

doveva essere piuttosto diffuso durante tutto l'impero <sup>2</sup>. I più importanti documenti di tarsie marmoree fino a noi pervenuti risalgono tuttavia soltanto al IV-V secolo. Tali la decorazione parietale della basilica di Giunio Basso, trasformata più tardi nella chiesa di S. Andrea e quella di un'aula appartenente ad una comunità cristiana recentemente scoperta presso Porta Marina ad Ostia Antica <sup>3</sup>. Figg. 27-32

Ma quali erano i criteri che regolavano l'estrazione e il trasporto dei marmi? L'enorme quantità di pietre trasportate a Roma e negli altri centri dell'impero, da tutte le regioni del mondo conosciuto, suppone infatti una complessa

1 Vedi M. L. Morricone Matini, op. cit., pp. 63, 64. G. Becatti, Edificio con opus sectile fuori Porta Marina, Scavi di Ostia VII, Roma 1969, p. 125.

2 Diversi esempi in Becatti, op. cit., pp. 123 sgg.

3 Vedi su questi monumenti Becatti, op. cit., pp. 123 sgg.

organizzazione, che va dalle maestranze addette alle cave ed al trasporto fino agli uffici di ricezione e di ripartizione a Ostia e a Roma<sup>1</sup>. Anche se in molti punti particolari il meccanismo dell'estrazione e diffusione dei marmi ci resta oscuro, i principi generali che lo governano sono piuttosto chiari. Di chi erano innanzi tutto le cave? Mentre ai tempi della repubblica le cave erano tutte di proprietà privata, sia di città sia di singoli privati, almeno le più importanti di esse diventano più tardi parte integrante del patrimonio imperiale, per conquista, acquisto o eredità. Cave, sotto l'impero, di proprietà imperiale, son tutte quelle dei marmi romani più comuni e famosi. Tali quelle di Simitthu (Chemtou) dalle quali proveniva il marmo di Numidia, quelle di Docimio che davano il marmo sinnadico o di Frigia, quelle di Teos, da cui proveniva il Luculleo, quelle di Paro,

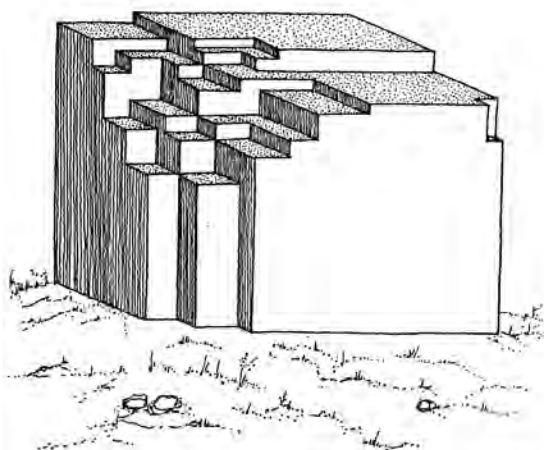


Fig. B - Teos. Blocco di cava squadrato e scavato a gradini.

quelle di Chio, quelle di Caristo, quelle della Troade e tutte quelle egiziane. Le cave di Luni divennero proprietà imperiale sotto Tiberio. Di altri marmi resta dubbio se le cave fossero di proprietà privata o imperiale. Tali, per non nominare che i più importanti, quelli di Sciro, di Tessaglia, di Caria, del capo Tenaro ed il porfido verde di Laconia.

Oltre queste cave di proprietà imperiale, continuarono a sussistere anche numerosissime cave di proprietà privata, la cui produzione è spesso ristretta a un

<sup>1</sup> La letteratura sull'estrazione e trasporto dei marmi nell'antichità è piuttosto vasta. Opere ed articoli importanti sono quelli di Biagio Garofalo (Blasius Caryophilus), *De Antiquis Marmoribus*, Trajecti ad Rhenum, 1743; 2<sup>a</sup> ed. Cambridge 1828, pp. 57-123; F. Corsi, *Delle Pietre Antiche*<sup>2</sup>, Roma 1833 (3<sup>a</sup> ed. ibid. 1845), pp. 11-47; H. Blümner, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, Leipzig

1875-1912, 4 voll., vol. III, pp. 69 sgg.; l'articolo 'Steinbruch', del Fiehn, nella RE; l'articolo 'Marmor', del Lafaye, nel Daremberg-Saglio; Ch. Dubois, *Étude sur l'administration et l'exploitation des carrières dans le monde romain*, Paris 1908, pp. XI-XLVIII; K. Fitzler, *Steinbrüche und Bergwerke in ptolemäischen und Römischen Aegypten*, Leipzig 1910, passim.

breve periodo di tempo, e che sovente ma non sempre davano marmi di qualità inferiore alle grandi cave pubbliche, e soprattutto in blocchi di dimensione minore e di qualità più instabile. Molti dei marmi antichi che la tradizione marmoraria dei secoli passati considerò più rari e pregiati, son marmi provenienti appunto da queste cave, e, come tali, non usati nei grandi edifici romani, bensì in ville e case private e nei centri minori del Lazio e della Campania. L'essere molte cave di proprietà imperiale ed i marmi da esse provenienti destinati ai grandi edifici pubblici ed imperiali, non implica che essi, almeno in Italia, non potessero essere acquistati anche da ricchi privati. I marmi di Numidia, di Chio, di Teos, di Caristo, di Frigia — tutti sicuramente provenienti da cave appartenenti al patrimonio imperiale — sono largamente usati in Italia anche in costruzioni private. Una volta trasportati a Roma una parte di essi era evidentemente immessa nel mercato. Fuori d'Italia, questi marmi sono invece assai rari, anche in piccoli pezzi o mattonelle. In Grecia, in Asia Minore, in Tripolitania, nell'Africa stessa da cui proveniva, la presenza del marmo di Numidia è eccezionale, tranne ben inteso, che in qualche edificio pubblico, come per esempio il tempio di Giove Olimpico a Atene e la basilica Adrianea di Smirne <sup>1</sup>. Più rigidi, anche in Italia, erano invece i criteri che regolavano la distribuzione delle pietre egiziane. Il porfido rosso e gli altri porfidi e graniti rari provenienti dal Deserto Orientale compariscono in effetto assai di rado in case e ville private italiane. La loro comparsa in edifici pubblici o privati non italiani è addirittura eccezionale. Altri marmi, anche se di proprietà imperiale, conobbero invece una notevole diffusione in tutto l'impero. Tali il marmo di Caristo in Eubea e il granito roseo d'Assuan, largamente impiegati dappertutto, anche se specialmente per edifici di carattere pubblico o ufficiale. A questa maggiore liberalizzazione nei riguardi di queste due pietre contribuì probabilmente anche il fatto che le loro cave sono praticamente inesauribili al contrario di quelle del marmo di Numidia, di Teos e di tanti altri. Marmi largamente diffusi fuori Italia sono anche quelli di Tessaglia, di Caria, di Sciro e moltissimi altri provenienti da cave generalmente vicine ai centri in cui furono usati e scarsamente importati a Roma.

Le cave di proprietà imperiale erano amministrate sia direttamente, attraverso un procuratore — spesso un liberto imperiale — o un centurione, sia, più raramente, attraverso conduttori, che prendevano in appalto la cava. Il procuratore era coadiuvato da numerosi aiutanti, quali gli ingegneri, incaricati della direzione tecnica della cava e dell'estrazione dei blocchi, gli 'esperti', che giudicavano della qualità dei massi estratti, i funzionari preposti al trasporto dei pezzi cavati, gli ispettori (le cui mansioni sono peraltro incerte), contabili e militari, che non solo vigilavano sui condannati alle cave, ma, soprattutto in Egitto, sostituivano

<sup>1</sup> Vedi sotto, pp. 139-141.



talora gli operai. Questi erano per la massima parte schiavi o condannati, dannati ad metallà, sia per delitti comuni, sia, all'epoca delle persecuzioni, per ragioni religiose. Gli uomini liberi erano verosimilmente assai pochi. Tali principi, estremamente generici, valgono un po' per tutte le cave di proprietà imperiale. Il regolamento amministrativo che le regolava non solo, nei suoi particolari, è ignoto, ma differiva probabilmente da regione a regione, secondo le particolari esigenze tecniche, sociali ed economiche del luogo. Sulle cave private del primo impero sappiamo altrettanto poco. Esse almeno fino al II secolo erano verosi-

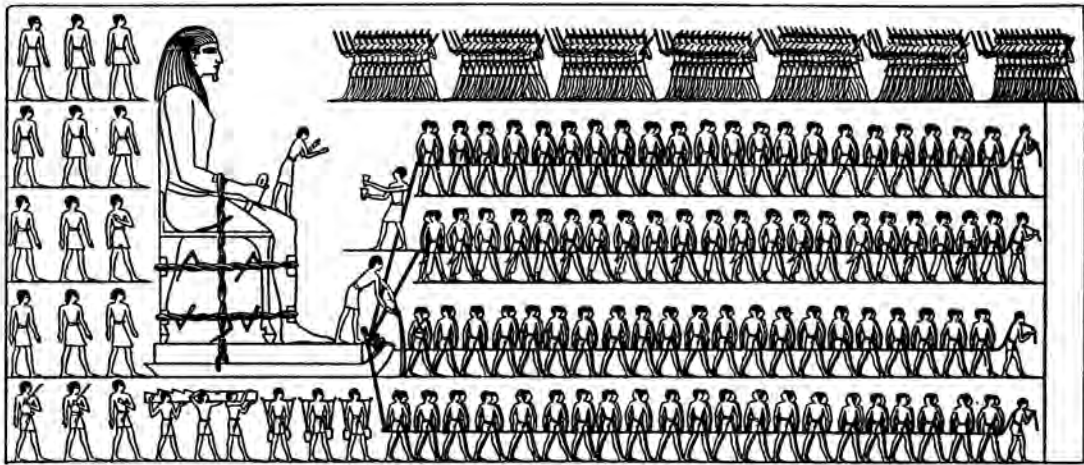


Fig. 7 - El-Berscheh, tomba di Djehuty-hotep. Graffito raffigurante il trasporto di una statua colossale.

milmente libere da ogni peso, e, in qualità di sottosuolo, appartenevano, come fino ai tempi di Giustiniano sancisce il diritto romano, a chi possedeva il terreno <sup>1</sup>. Maggiori notizie ci son pervenute sulle cave private di età post-costantiniana.

L'epoca d'oro dell'afflusso delle pietre a Roma durò quasi quattrocent'anni, fino alla fine del III secolo, quando a causa della diminuzione degli schiavi e del dissesto politico ed economico che agitava l'impero, esso cominciò fatalmente a decrescere. Nel IV secolo gli imperatori, preoccupati della crescente carenza dei marmi pregiati e del prezzo elevato cui erano saliti, promulgarono un certo numero di leggi dirette a stimolare l'iniziativa privata che nel secolo precedente era stata probabilmente scoraggiata con eccessivi gravami fiscali. La prima di queste leggi fu promulgata da Costantino e risale al 320. In essa l'imperatore comunicava al suo procuratore fiscale d'Africa di accordare ai privati completa libertà di sfruttare qualsiasi cava di marmo (non appartenente naturalmente allo stato) e di disporre a loro proprio piacere dei materiali estratti <sup>2</sup>. Una legge affine concernente l'Oriente è promulgata nel 363 da Giuliano. 'Giacché per l'appassionata ricerca di marmi, il loro prezzo è cresciuto smisuratamente, noi,

<sup>1</sup> Ch. Dubois, op. cit., p. XXV.

<sup>2</sup> Cod. Theod., X, 19, 1 (cfr. Ch. Dubois, op. cit., pp. XV-XVI).

Uno dei marmi più noti e familiari ai Romani di tutti i tempi è quello che per una certa scurità di tinte e non per l'origine è stato battezzato dai marmorari locali col nome di 'africano'. L' 'africano' è una breccia, costituita da frammenti marmorei di varia forma e dimensione, inseriti in un cemento scuro, che volge e talora arriva al nero, al verde e al bruno. I frammenti sono di vari colori, rosati, rossi, verdi, bianchi e quanto più vivaci tanto più è bello ed apprezzato il marmo. 'Quando il marmo africano ha macchie bigie (così il Corsi) dagli scarpellini si chiama *bigio africanato*, e *verde africanato* quando le macchie sono verdi. Qualunque sia il colore delle macchie egli è certo che sono sempre robuste di tinta. Il bianco è il più candido, il nero è il più morato, che mai si possa immaginare; i verdi, in qualunque grado, sono sempre vivaci; i rossi ora hanno la delicatezza della rosa, ora la lucentezza della porpora, ora somigliano al corallo, ora alle fiamme del fuoco; il pavonazzo e il giallo sono rarissimi, ma non ne mancano esempi' <sup>1</sup>. L' 'africano' è, nell'insieme, un marmo di piuttosto difficile lavorazione e sovente racchiude vene durissime di quarzo.

Del luogo di provenienza di questo marmo nulla si sapeva fino a quattro anni fa, quando, nel 1966, le cave di esso sono state scoperte da uno studioso inglese, M. H. Ballance, a Teos, nell'Asia Minore <sup>2</sup>. La cava principale è ora trasformata in un piccolo lago d'acqua 'verde e limpida', di circa m. 159 di diametro chiamato dai locali Kara Göl. L' 'africano' non è l'unico marmo cavato a Teos, che forniva in antico anche un marmo d'un grigio chiaro, a cristalli piuttosto grandetti, che dovè essere anch'esso, sia pure limitatamente, esportato a Roma.

L' 'africano' fu uno dei primi marmi introdotti a Roma in grandi blocchi e colonne. Famose fra queste erano quelle della basilica Emilia, messe in opera già nella prima metà del I sec. a.C. <sup>3</sup>. Di esse non avanzano ora che informi tronconi e frammenti, ma la bellezza e vivacità delle macchie giustificano ancora pienamente l'ammirata menzione che ne fece Plinio <sup>4</sup>, che, insieme col Foro di Augusto ed il Tempio della Pace, considerò quest'edificio, 'mirabile', com'egli dice, 'per le sue colonne provenienti dalla Frigia' <sup>5</sup>, come uno dei più belli che mai vide il mondo. Altre colonne di 'africano' sono attestate, da reperti archeo-

Figg. 133-135,  
197

1 F. Corsi, op. cit., p. 99.

2 'The origin of « Africano »', BSR, XXXIV (NS XXI) 1966, pp. 79-81, tav. XIX. Le cave di Teos che fornivano anche un marmo bigio venato di bianco, erano state visitate nella prima metà del sec. XIX da W. J. Hamilton, 'Researches in Asia Minor, Pontus and Armenia', London 1842, II, pp. 17 sgg. Vedi su di esse e sui vari marchi di cava anche il Dubois, op. cit., pp. 94-96; Y.

Béquignon, Rev. Arch. Ser. Turkey, London 1966, pp. 145 sgg.

3 Vedi sulla basilica Emilia e sui vari restauri, e vicende di questo importante monumento G. Lugli, Roma Antica, Roma 1946, pp. 172 sgg.; M. E. Blake, op. cit., p. 56.

4 NH, XXXVI, 102.

5 Qui per colonne di Frigia non può intendersi che l'africano, il quale, come vedremo, proviene appunto da Teos.

logici, nel tempio di Apollo Sosiano, che risale al 33 a.C. e nel tempio della Pace <sup>1</sup>. Insieme col 'giallo antico' o marmo di Numidia, l' 'africano' è infine usato nel pavimento del Foro di Augusto, e, col 'pavonazzetto' o marmo di Docimio, in quello del tempio di Marte Ultore <sup>2</sup>.

L' 'africano', introdotto a Roma già prima di Augusto, continuò ad essere usato e ricercato durante tutto l'impero, anche se dopo gli Antonini il numero e la quantità dei pezzi importati in Italia cominciò verosimilmente a diminuire <sup>3</sup>.

Oltre che a Roma, Ostia, a Villa Adriana e nelle ricche ville del Lazio ed in Campania, l' 'africano' non è pietra comune e in pezzi e colonne di ragguardevoli dimensioni ricordo di averlo visto soltanto nei teatri di Arles e d'Orange e a Iol Cesarea. In Asia Minore l' 'africano' è piuttosto raro, né, fuorché ad Efeso e a Pergamo — dove l'ho veduto in blocchi mai messi in opera o segato in lastre — ho avuto occasione di vederlo altrove. I bizantini non vollero o non poterono sfruttare le cave di Teos né d' 'africano' mi sovviene d'aver veduto esempi in Costantinopoli.

L' 'africano' è legato ad una delle figure più caratteristiche della tarda Repubblica Romana, L. Licinio Lucullo. 'La vita di Lucullo (così Plutarco) è propriamente come una delle antiche commedie, trovandosi nel principio cose gravi tanto civili quanto militari, e nel fine poi bevverie, banchetti, e poco meno che serenate, e bizzarri discorrimenti notturni con fiaccole, e insomma passatempi e leggerezze d'ogni maniera; considerando io come leggerezze anche gli edifizii tanto sontuosi, e i magnifici passeggi, ed i bagni, e di più ancora le dipinture e le statue, e la grande premura intorno a così fatte opere, ch'egli raccolse con sommo dispendio, profondendo in esse tutte quelle ricchezze che in tanta quantità accumulate avea dalle sue spedizioni' <sup>4</sup>. Negli anni trascorsi in Asia L. Li-

1 Un frammento d'una di queste colonne, le quali misuravano m. 1,20 di diametro e 12 di altezza può vedersi ad ornamento di una aiuola a Via dei Fori.

2 Vedi M. E. Blake, op. cit., p. 56.

3 Secondo M. H. Ballance (op. cit., p. 81) 'the abandonment of the quarry can be provisionally assigned to the second half of the second century'. Personalmente non penso ad un abbandono improvviso e ritengo che pezzi di grandezza magari inferiore e forse di peggior qualità possono essere stati cavati almeno fino alla metà del III sec. L' 'africano', identificabile, come vedremo, col marmo Luculleo, è ancora menzionato nell'editto di Diocleziano, il che significa che nella seconda metà del III sec. esso era in

Roma ancora una pietra d'uso corrente. Del resto, anche ammesso che le cave non fossero allora più attive, la quantità dei blocchi già estratti era tanta e tale, che non doveva essere difficile trovarlo sul mercato. Presso marmisti romani di blocchi mai messi in opera di 'africano' (per non parlare di frammenti di colonne o d'altro) ne ho veduti io stesso, dopo più di milleseicento anni che non viene più cavato. Parecchi blocchi di 'africano' son venuti alla luce pochi mesi or sono nel canale di Fiumicino all'altezza dell'Episcopio di S. Ippolito presso l'antica Porto (notizia di M. Floriani Squarciapino) (vedi sopra, p. 22).

4 Vita di Lucullo, LVI (trad. it. di G. Pompei).



cinio Lucullo si procacciò non solo una meritata fama militare e molta ricchezza, ma imparò a conoscere ed apprezzare il cerasos, una specie di vino fatto colle ciliege, affine al nostro cherry, e il marmo Luculleo, di cui, al dire di Plinio, si diletto sommamente. Prima ancora di Plinio, il marmo Luculleo fu menzionato da Strabone fra le pietre variopinte che adornavano gli edifici pubblici e privati di Roma. 'I marmi variegati di Sciro (egli dice) son comparabili a quelli di Caristo, al Luculleo, al Sinnadico ed a quello di Ierapoli. A Roma si possono vedere infatti colonne monolitiche e grandi lastre di marmi colorati, che adornano la città per iniziativa pubblica e privata. Quest'uso ha deprezzato il marmo bianco' <sup>1</sup>. Qual'è dunque il marmo Luculleo? Nonostante le difficoltà del passo pliniano che ad esso si riferisce, esso non può essere altro che l' 'africano'. Vediamone le ragioni e leggiamo attentamente il passo di Plinio, che (e ne chiedo scusa) son qui costretto a riportare nell'originale latino <sup>2</sup>. 'Post hunc Lepidum quadriennio L. Lucullus consul fuit, qui nomen ut ex re apparet, Luculleo marmoribus dedit, admodum delectatus illo, primusque Romam invexit, atrum alioqui, cum cetera maculis aut coloribus commendentur. nascitur autem in .theo insula, solumque paene hoc marmor ab amatore nomen accepit'. Le difficoltà di questo passo (di cui darò più in là la traduzione) sono essenzialmente due. La prima, riguardante la provenienza del marmo è facilmente superabile. Teo, per Plinio era infatti un'isola <sup>3</sup> e la restituzione Teo al posto del corrotto .theo (tale la lettura del migliore codice pliniano, il Bambergense) non presenta difficoltà alcuna. La seconda difficoltà concerne l'espressione *cetera*, che, sostenendo l'identità fra il Luculleo e l'africano, non può essere riferita ai marmi già citati da Plinio o ai marmi in generale, ma al Luculleo stesso, nel senso di *ceterae partes*. Ed anche questo mi sembra che non faccia soverchia difficoltà. 'Quattr'anni dopo di questo Lepido (tale, dunque, la traduzione del passo di Plinio, così restituito ed interpretato), fu console Lucio Lucullo, che, come si vede dai fatti, diede il nome al marmo Luculleo, di cui si diletto sommamente e primo introdusse a Roma. Questo marmo è genericamente scuro: talune sue parti son tuttavia lodate per macchie o colori. Esso nasce nell'isola di Teo ed unico o quasi fra tutti ha tolto il nome dall'amatore' <sup>4</sup>.

1 Strabone, IX, 437 (vedi anche sopra, p. 11). Alla base delle varie lezioni Δευκαλλίου, Δευκαλλίας, Δευκολλίας è evidentemente Δευκολλείας come già corresse lo Tzschucke.

2 NH, XXXVI, 49.

3 Vedi NH, V, 128, 138; vedi anche G. H. Bean, 'Aegean Turkey', London 1966, p. 146. Altri codici hanno 'nilo' che è evidentemente insostenibile. Le lezioni di Isidoro,

Orig. XVI, 5, 17, che parafrasa il passo di Plinio, sono altrettanto discordanti, e, secondo i codici o gruppi di codici abbiamo 'theo, ceo, chio'.

4 L'identità del Luculleo e dell'africano fu già vista dal Bruzza, il quale pensava tuttavia che provenisse da Chio. 'Un luogo non bene inteso di Plinio... (così egli) non fece ravvisare al Garofalo (p. 39) e al Corsi (spec. IX)

Qualunque sia inoltre l'interpretazione che si voglia dare al passo di Plinio, non conosco alcun altro marmo che possa corrispondere al Luculleo, se non l' 'africano'. Oltre di esso (gli altri marmi son tutti ben conosciuti e quindi fuori questione) non v'erano a Roma, nel I sec. a. C., altre pietre, scure o colorate, importate in massi altrettanto grandi quanto il Luculleo, di cui, al dire di Plinio, Marco Scauro portò nel I sec. a. C. colonne alte trentotto piedi, cioè più di dieci metri <sup>1</sup>. Più grandi ancora delle colonne di Scauro sono, di 'africano', le due che stanno ora all'ingresso della basilica di S. Pietro e che erano un tempo le due prime della nave centrale dell'antica basilica <sup>2</sup>. Il cosiddetto 'bigio antico', in cui da taluni, perché anch'esso *atrum*, 'scuro', si è voluto ravvisare il Luculleo, non fu, com'io ho constatato e come conferma M. E. Blake, mai usato in edifici di età augustea o anteriore, né di esso sussistono colonne della grandezza di quelle menzionate da Plinio <sup>3</sup>. Non basta. Il marmo Luculleo è menzionato

che questo marmo è lo stesso che il Luculleo... Non poteva Plinio indicare più propriamente la natura e i caratteri dell' "africano", ma non avendo i suddetti autori osservato che "cetera" è quivi per "ceterae partes" e che si riferisce al marmo medesimo che dalla scurità delle tinte disse "atrum", intesero che il naturalista notasse quivi l'opposizione tra questo marmo e i brecciati e colorati, mentre che dal contesto è evidente che parla di un solo e medesimo marmo' (Bruzza, op. cit., p. 143). L'interpretazione del Bruzza è stata confutata dalla Guarducci (op. cit., p. 44). 'In realtà a me sembra (dice M. Guarducci) che il "cetera" di Plinio non significhi "ceterae partes", ma nemmeno alluda al Numidico e al Caristio ricordati prima, perché (e questo gli oppositori del Bruzza hanno trascurato) insieme col Numidico e col Caristio Plinio ricorda il Lunense, marmo generalmente concepito come bianco, al quale perciò non si accorda la definizione Pliniana "maculis aut coloribus commendentur". Plinio invece vuole accennare con quel "cetera" ad altri marmi in generale, e intende di mettere a confronto il marmo Luculleo scuro ("atrum") e uniforme con altre pietre variopinte o variegate; dov'è opportuno notare quell' "aut" il quale è un altro impedimento all'interpretazione del Bruzza, in quanto, se veramente il mar-

mo Luculleo fosse il cosiddetto africano distinto da "macchie colorate", Plinio avrebbe probabilmente scritto "maculis et coloribus"'. Come alternativa all'interpretazione del Bruzza, tenendo fermo, come sono convinto, che l' "africano" e il Luculleo sono la medesima cosa, e non volendo ammettere che "cetera" possa quivi stare per "ceterae partes", si potrebbe pensare ancora ad una terza interpretazione, ed intendere "atrum" in un senso generico, quasi che Plinio avesse voluto contrapporre una certa scurità dell'africano, ai colori e alle macchie genericamente più chiare e luminose di altri marmi, quali sono, in special modo, il Numidico e il Caristio, da lui ricordati poco prima. Per Strabone non dimentichiamolo, il marmo Luculleo è tuttavia "variopinto" (vedi sopra, p. 11).

- 1 NH, XXXVI, 6, 'Etiamne tacuerunt (scil. leges.), maximas earum atque adeo duodequadragenum pedum Lucullei marmoris in atrio Scauri conlocari?'. Marco Scauro fu edile nel 58 a.C.
- 2 Esse misurano più di un metro e mezzo di diametro. Vedi su di esse il volume di Tiberio Alpharano, 'De Basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura', Roma 1914, p. 9.
- 3 Vedi M. E. Blake, op. cit., p. 60. Il cosiddetto 'bigio morato' (vedi sotto, p. 165) fu usato quasi solo come marmo statuario né



nell'editto di Diocleziano che ne fissa il prezzo ad una somma equivalente a tre lire oro per piede cubo <sup>1</sup>, tanto cioè quanto il marmo di Tessaglia o 'verde antico' e meno del solo Docimeno o 'pavonazzetto', che ne costava quattro <sup>2</sup>. Ora un prezzo così elevato mi sembra incongruo per il 'bigio antico', marmo assai poco appariscente né certo mai considerato specialmente di lusso, tanto più che al marmo di Lesbo, che è una delle tante specie di bigio e difficilmente distinguibile da quelli di Teos, Rodi e via dicendo viene attribuito il prezzo di una lira per piede cubo.

Nelle chiese e nei palazzi di Roma l' 'africano' è uno dei marmi più largamente rappresentati. Bellissimo esempio di esso sono le colonne del portico di S. Cecilia ed un rocchio di colonna nel cortile ottagonale del Museo Vaticano. Il più bell'esempio di 'africano' verde sono alcune lastre nella sacrestia di S. Pietro <sup>3</sup>.

di esso si fecero mai né mezzane né grandi colonne.

1 Vedi su tutto ciò l'articolo già citato di M. Guarducci, p. 49.

2 Di alcune pietre, come p. es. il porfido, non ci è pervenuto tuttavia il prezzo.

3 Queste furono ricavate da un rocchio estratto nel 1773 dal Tevere presso Marmorata. Questo rocchio — secondo che dice R. Venuti, 'Descrizione dell'antichità di Roma', III ed. con aggiunte di S. Piale, Roma 1824, vol. II, p. 49 — fu detto dagli scalpellini Verde Africano. 'Di questa pietra furono lavorati i pilastri dei portici, e la Galleria della nuova sacrestia Vaticana, ed è il più bel verde Afri-

cano, che possa vedersi'. Su questo rocchio che portava, come marchio di cava, la sigla PAED, vi è una curiosa lettera di Bernardo Poch (indirizzata al principe Altieri e data alle stampe nel 1773), il quale, colpito dalla bellezza della pietra, integrò fantasiosamente PAED con 'eros', immaginando che 'paederos' fosse il nome della pietra in antico. 'Paederos' è in effetto il nome di una pietra dura o preziosa menzionata da Plinio (NH, XXXVII, 84, 123, 129-130), forse una varietà di opale. L'errore del Poch fu poi deriso dal Cancellieri (sacrestia Vaticana, p. 118). Vedi su questo rocchio anche C. Pietrangeli, op. cit., p. 81.